

Anche il Tenco resta al verde

Salta il Festival della canzone d'autore dedicato all'artista

Un'altra occasione persa
Era già successo in due passate edizioni ma allora il clima attorno ai cantautori era molto diverso

VALERIO ROSA
vlr.rosa@gmail.com

ALLA MAGGIORANZA SILENZIOSA DEI NOSTRI CONNAZIONALI NON IMPORTERÀ GRANCHÉ, MA QUESTA È DAVVERO UNA BRUTTA NOTIZIA, MOLTO PIÙ DI UN SOTTILE DISPIACERE, PER CHI COLTIVA UN'INGENUA E OSTINATA FIDUCIA NEL POTERE DELLA CANZONE POPOLARE, QUELLA CHE SE C'È QUALCOSA DA CAPIRE ANCORA, CE LO DIRÀ. L'edizione 2012 della «Rassegna della Canzone d'Autore - Premio Tenco» non avrà luogo per mancanza di finanziamenti. Era già successo altre due volte, nel 1987 e nel 1992, ma erano altri tempi: De André era vivo, i suoi illustri coetanei non avevano abdicato e i dischi si vendevano. Stavolta il sapore è più amaro, perché la resa degli organizzatori appare l'ennesima conferma della sensazione di vivere in un'epoca barbarica e involuta, in cui ci tolgono il pane e anche le rose, oltre all'illusione che di arte si possa vivere. Ma con la cultura non si mangia e coi diktat dei ragionieri al potere c'è poco da scherzare. Peccato che a farne le spese, speriamo solo per quest'anno, sia una delle risposte più colte e raffinate al delirio autoreferenziale, pecoreccio e involuto del festival dei fiori, con cui non ha mai condiviso altro che la sede (il teatro Ariston di Sanremo), differenziandosene invece sin da subito (la prima edizione risale al 1974) per la qualità altissima e quasi imbarazzante della sua proposta musicale.

Al Tenco si sono esibite le figure più luminose del cantautorato italiano e internazionale, che hanno saputo elevare la canzonetta da sfogo stucchevole di cuori infranti con pulsioni suicide a una forma d'arte in grado di rivaleggiare con la poesia, o addirittura di prendere il posto. Da Jacques Brel a Leonard Cohen, da Caetano Veloso a Tom Waits, e ancora Nick Cave, Atahualpa Yupanqui, Lluís Llach, Laurie Anderson, Patti Smith, ma anche tanti giovani di talento, scientificamente ignorati dalla miopia dei circuiti ufficiali, sono passati da un palco finalmente spoglio di fronzoli tecnologici, presentatori affetti da deliri di onnipotenza, complementi d'arredo di sesso femminile e farfalle impazzite.

Con premi e riconoscimenti, certo, ma senza eliminazioni, gare, schede del Totip e televoti: roba seria, tirata su per puro amore della musica, nella generosa e anacronistica convinzione che le cose fatte bene facciano bene.

Al Tenco è stato possibile, nel 1986, assistere alla delirante performance di un quartetto di fuoriclasse (Paolo Conte, Ivano Fossati, Francesco De Gregori e un Roberto Benigni ancora giovane e arrabbiato), che regalarono una Sudamerica da antologia.

Lo stesso Benigni, nel 1981, l'anno dopo avere scandalizzato i tromboni del Festivalone, si esibì in un brano composto per l'occasione, *Mi piace la moglie di Paolo Conte*, con cui invitava la fascinosa signora Egle a mollare per lui il celebre marito: «Paolo, sai che l'amore è uno spauracchio e per niente finiscono le passioni: tu non sapevi che Egle ama il pistacchio e che personalmente odia i limon». Pochi minuti dopo, Conte avrebbe dedicato *Dal loggione* «alla zia di Benigni, di cui sono da anni invaghito».

GIOCO E INTELLIGENZA

Il Tenco è stato anche questo: un incontro di intelligenze, una valvola di sfogo, un'occasione giocosa, una dimostrazione di quello che una musica può fare, anche senza la benedizione delle telecamere. Già, la televisione: pronta a cannibalizzare Sanremo, a dettarne le regole, a riempirlo di spot e di ragazzini tutti uguali tra loro, al Tenco ha sempre dedicato poco spazio, trasmettendo mesi dopo la rassegna brevi montaggi delle esibizioni più significative, senza mai ricostruire il clima creativo e collaborativo che si respira da quelle parti. Qualche anno fa si tentò un azzardo davvero malriuscito, quello di usare Morgan come trait d'union tra un filmato e l'altro; ne venne fuori una cosa scomiccherata, che non metteva nel giusto risalto il vero spirito del Tenco, che è anche lo spirito del Tempo, la musica che gira intorno, le parole che accompagnano e a volte rendono meno pesante la fatica di vivere: altrimenti non è canzone popolare, ma è fuffa, è jingle, è brutta senz'anima.



Una recente edizione del Premio



Una scena del film «The Help», tratto dall'omonimo romanzo

Lo scrittore raddoppia Se i romanzi sono scritti a quattro mani

In letteratura era quasi un tabù, nonostante fertili collaborazioni
Ora i casi si stanno moltiplicando

SERGIO GARUFI
sergio.garufi@tiscali.it

IL MITO DELL'AUTORIALITÀ PURA, DELL'ATTOCREATIVO VISSUTO IN PERFETTA SOLITUDINE, ULTIMAMENTE SEMBRA VACILLARE. Se in arte è un fatto acquisito, a partire dalle coppie come Christo e Jeanne Claude fino alla popolosa bottega di Jeff Koons; in letteratura il tabù della scrittura in collaborazione persiste tutt'ora, forse perché si è convinti che un'opera degna di considerazione debba emanare da una sola persona. Si pensi nel passato alla lunga e fruttuosa collaborazione tra Fruttero e Lucentini, o ai mirabili racconti polizieschi di Borges e Bioy Casares, letti con gusto da molti e tuttavia ritenuti sostanzialmente delle burle ingegnose ma innocue. Solo pochi avvertiti lettori individuarono subito, dietro l'apparentemente frivola ragnatela di giochi verbali, l'autentico valore di critica del linguaggio di quei testi. Eppure questo tabù letterario comincia a non far più presa sul grande pubblico. Se un tempo la paternità doveva essere una sola, rivendicata a gran voce sulla copertina, anche quando era di dominio pubblico che si trattasse di uno pseudonimo dietro al quale si celava una coppia (come nel caso di Sveva Casati Modignani); oggi molte volte l'autore pare essere una figura plurale pure se si presenta da sola.

Romanzi di successo come *Seti abbraccio non aver paura* di Flavio Ervas (Marcos y Marcos), *Nel mare ci sono i cocodrilli* di Fabio Geda (Baldini Castoldi e Dalai) o ancora *Open* di André Agassi (Einaudi), ci invitano innanzitutto a interrogarci su

uno statuto autoriale dai confini sempre più incerti. Si sa che nel primo caso Ervas fu contattato da Franco Antonello, il padre del ragazzo autistico, smanioso di raccontargli l'avventura del viaggio americano in moto col figlio, e che da quel lungo dialogo nacque infine il libro. L'apporto di Antonello non figura sulla front cover, eppure fu talmente determinante da scegliere lui come testimonial tv in programmi di grande ascolto. Stessa cosa per Geda, che trascrisse la travagliata fuga dal proprio Paese di Enaiatollah Akbari, e poi in tv da Fazio a parlare del libro ci andò il ragazzo afghano; il quale però, a differenza della spalla di Ervas, viene menzionato in copertina.

Con l'autobiografia di Agassi i ruoli addirittura si ribaltano, perché chi scrive materialmente scompare per lasciare il posto al narratore orale degli eventi, colui che li ha vissuti in prima persona. Sembra il classico caso della celebrità che si avvale di un ghost writer che rimarrà, come da definizione, nell'ombra, eppure tutti ne conoscono il nome e concordano sul fatto che l'indiscutibile qualità letteraria del libro sia merito del premio Pulitzer J.R. Moehringer, uno dei più famosi ghost writer americani.

Una soluzione onorevole viene prospettata nel film *The Help*, vincitore di tre premi Oscar per l'attrice non protagonista. Vi si narrano le vicende di una ragazza bianca che vive nel Mississippi segregazionista dei primi anni 60, la quale decide di raccogliere le testimonianze delle donne di colore che svolgono lavori domestici presso le case dei bianchi. Il libro collettivo farà scandalo e uscirà in forma anonima, un po' per proteggere gli autori da ritorsioni e un po' perché non era chiaro chi fosse l'autore. In un certo senso, l'autorialità liquida dei casi sopra descritti somiglia più a un ritorno all'antico, essendo il rapsodo greco «un cucitore di canti altrui», che all'abuso della vampirizzazione cui tendono a volte i romanzi.



LA RUBRICA DEL PATRONATO INCA CGIL. LE TUE DOMANDE, LE NOSTRE RISPOSTE.

Successioni e dichiarazioni dei redditi

Mio marito è deceduto poco tempo fa. Alcuni amici mi hanno spiegato che, oltre ad altri adempimenti, dovrò presentare la dichiarazione di successione, ma ancora non mi è chiaro di cosa si tratti. Quali sono gli adempimenti per questa dichiarazione?

La successione ereditaria rappresenta il passaggio del patrimonio attivo e passivo dal deceduto agli eredi. Dalla successione ereditaria scaturiscono alcuni obblighi di natura tributaria e giuridica. Uno di questi è la dichiarazione di successione, che va sempre presentata qualora risultassero immobili di proprietà del deceduto. Deve essere effettuata da uno degli eredi ed ha effetto per tutti gli altri eredi. La presentazione della dichiarazione di successione deve avvenire entro un anno dalla data di decesso, ed occorrono numerosi documenti per una corretta compilazione. Le consigliamo di rivolgersi ad uno sportello Caaf Cgil, che oltre a fornirle la consulenza di cui ha bisogno, provvederà per lei alla stesura e alla presentazione della dichiarazione di successione e della voltura catastale.

Quest'anno non ho fatto in tempo a presentare la dichiarazione dei redditi con il modello 730 ed ora non so come provvedere per mettermi in regola. Come posso rimediare a questa mancanza?

Ci sono sanzioni per chi non ha rispettato i termini stabiliti?

Nel caso in cui il Modello 730 non venga presentato entro i termini di tempo stabiliti, si può provvedere utilizzando il Modello Unico riservato alle Persone Fisiche. Il Modello Unico PF può essere presentato entro il 30 settembre. Se dalla dichiarazione risultano imposte da pagare, le stesse devono essere versate entro il 20 agosto con una maggiorazione dello 0,40%. Il versamento oltre il termine del 20 agosto fa scattare le sanzioni per tardività. Se invece non risultano imposte dovute, ma il risultato contabile della dichiarazione è un credito, non è dovuta alcuna sanzione. Si rivolga subito ad un Caaf Cgil, che provvederà immediatamente a regolarizzare la sua posizione.